

Conversazione con Pecchioli, responsabile di organizzazione del Pci

“Andreotti non è un traguardo”

ROMA — «La nostra astensione? Diciamo per adesso eventuale astensione. Permessità? Dubbi? Certo che ce ne possono essere, ma non costituiscono il dato essenziale. Il partito capisce: si

tratta dello sviluppo coerente di una linea che non è di oggi». Ugo Pecchioli, membro della segreteria del Pci e responsabile di organizzazione, offre subito un dato che legittima questa fiducia.

«Su 1.800.000 iscritti, oltre la metà ha aderito al partito negli ultimi cinque anni. Per quale linea crede si siano iscritti? E perché pensa che ci abbiano votato in tanti?»

di MIRIAM MAFAI

VENERDI' c'è stata una riunione di segretari regionali del partito: è andata bene, non ci sono state obiezioni o riserve di qualche rilievo. Poi, dopo la riunione dei segretari regionali, Amendola è partito per Livorno, Pajetta per Ravenna, Trivelli per Reggio Calabria, Di Giulio per Siena. Sono in programma feste dell'Unità, dibattiti, incontri, in cui si comincia a discutere dell'astensione, anzi dell'eventuale astensione a dei comunisti.

«Certo, si preannuncia di aprire su questo problema un grande dibattito nel paese. Ma il partito è perfettamente in grado di capire questa scelta, che è il risultato di una grossa vittoria elettorale». Del corso della campagna elettorale, tuttavia, l'obiettivo primario del Pci era diverso. «Certo, avevano chiesto i voti per un governo del quale anche noi facessimo parte. Questo non è stato possibile, ma la Dc è stata costretta a fare i conti con noi. Del resto, il partito, nel corso di quest'anno, dopo le ultime amministrative, ha elaborato e realizzato questa politica delle

larghe intese, degli accordi a livello comunale e regionale che sono la premessa dell'atteggiamento che assumiamo nei confronti del governo Andreotti».

Nessuna preoccupazione, quindi? No, preoccupazioni ce ne sono, ma sono quelle legate ad un processo politico tuttora in corso, sottoposto a spinte contrapposte. «Diciamo subito che consideriamo il governo monocratico di Andreotti non un traguardo, ma una fase di passaggio verso obiettivi pubblicamente più avanzati, verso una sinistra più diretta presenza nel governo. Il comunista può essere tortuoso, ma l'importante è che il primo passo non sia contraddittorio con l'obiettivo».

Pecchioli sembra molto ottimista, molto fiducioso negli sviluppi positivi dell'operazione, nei meccanismi di controllo che verranno messi in atto grazie anche alla presenza dei comunisti alla testa di alcune importanti organizzazioni parlamentari. «Non solo per questo», aggiunge, «ci ha molta fiducia nella crescita delle capacità di contestazione, di controllo e di verifica del movimento nel

suo complesso. Sia chiaro a tutti che non tireremo il movimento per la giacca, lo dirigeremo, però con senso di responsabilità ma per incalzare il governo e spingerlo quando ci saranno ritardi o esitazioni. Il governo, per ottenere la nostra astensione, dovrà assumere impegni precisi e fissarli precise scadenze».

Ritorno a Pecchioli che anche i primi governi di centro-sinistra nacque sulla base di programmi che, ad una rigatura in oggi, appaiono molto avanzati e sulla base di scadenze molto precise. «Il paragono non regge e risponde a le cose oggi sono molto diverse, soprattutto perché è cambiato il quadro politico. Il centro-sinistra nacque sulla rottura a sinistra, mentre oggi a sinistra c'è una larga unità, e nuovi rapporti sono stati stabiliti tra la sinistra e le forze intermedie. E' cambiato lo stesso modo di funzionamento del programma. Le grandi questioni di riforma nascono allora più come proposte di circoli intellettuali che come elaborazione emanata dalle grandi masse popolari. L'è oggi una coscienza del

la necessità del rinnovamento, una coscienza riformatrice assai più vasta e profonda di allora. Qui sta la garanzia che certi errori non verranno ripetuti».

L'impressione è che il Pci preveda uno sviluppo graduale, senza rotture e traumi, sulla strada di un profondo rinnovamento del paese. «Il viaggio che si aprono grandi possibilità, ma le cose non saranno facili. E' vero tuttavia che noi non vogliamo forzare i tempi, che oggi cosa dovrà essere il prodotto di una maturazione reale, che coinvolga strati sociali vasti anche di quelli esaminate dalla Dc».

La Dc è riuscita tuttavia, anche questa volta come ad lontano 1962, ad andare unita ad un appuntamento di tanta rilevanza elettorale e morale, storici e nazionali.

«Apparentemente sì, in realtà la Dc nel giro di un mese, chiedendo la nostra astensione, ha dovuto rimpiangere sé stessa su un punto fondamentale della sua campagna elettorale. Si tratta di un mutamento di una contraddizione con sé stessa che non può non alimentare un aggravarsi della sua crisi».

Intervento del presidente Rai

Finocchiaro: il consiglio non si dimette

ROMA — «Noi non abbiamo rimesso il nostro mandato alla commissione parlamentare. Abbiamo solo chiesto una valutazione da parte di questo organo. Eventualmente, le dimissioni del consiglio sono a disposizione della commissione». Così Beniamino Finocchiaro, socialista, presidente della Rai-Iv, ha introdotto la conferenza stampa convocata ieri per «imporre interpretazioni poco veritiere da parte della stampa» sulla crisi determinata dalle dimissioni di quattro esponenti fantomatici dal consiglio d'amministrazione della Rai.

Finocchiaro ha cercato di sdrammatizzare la situazione, sostenendo che i dimissionari sarebbero soltanto due (Walter Tull e Rosa Russo Iervolino), mentre gli altri tre (il giudice costituzionale Leopoldo Elia, Vittorio Branca e Ernesto Mancuso) si erano di fatto dimessi da tre mesi, per motivi personali; questi ultimi due avevano tralasciato in sospeso le loro dimissioni per renderle pubbliche solo quando fossero stati designati i sostituti. «Al fine della composizione e dell'impegno operativo del consiglio di amministrazione questa dimissioni sono irrilevanti», ha detto il presidente della Rai. Non è invece irrilevante lo sconvolgimento che il gesto dei fantomatici ha causato all'interno del consiglio di amministrazione, dove la rappresentanza dc è ridotta a due soli consiglieri: a questo riguardo Finocchiaro si è detto in attesa di una «presa di posizione seria e meditata» da parte della Democrazia cristiana.

Finché l'attuale consiglio «continua a gestire a pieno titolo l'azienda», e non esiste alcuna condizione di provvisorietà, Finocchiaro si è detto convinto della possibilità di continuare sulla strada della riforma.

A questo punto, secondo il presidente della Rai, si presentano tre possibili soluzioni della crisi. Reintegrare i cinque posti vacanti; sciogliere il consiglio; rinvio di due o tre mesi ogni decisione, in vista di una modifica della legge sulla riforma della Rai.

Una crisi politica e non “di nomi”

di PATRIZIO GERUS

ROMA — La tempestiva smentita delle dimissioni del direttore generale Principe, e la conferenza stampa del presidente Finocchiaro avevano almeno uno scopo comune, non creare allarmi sulla situazione della Rai. E non è solo se il consiglio si precipiti maggiormente nelle ripercussioni degli ultimi avvenimenti sull'opinione pubblica o sui dottrinari dipendenti di un ente che, dopo la riforma, ha visto evidenziarsi in maniera drammatica i difetti di fondo di una struttura obsoleta e di una sempre più ridotta capacità operativa. Finocchiaro ha ribadito che il consiglio (e quello che ne resta dopo le dimissioni di 5 consiglieri su 16) non ha inteso rimettere il suo mandato alla Commissione parlamentare di vigilanza, ma rinviare a esaminare la nuova situazione e a valutare le conseguenze. Ma questa chiamata in causa della (nuova ancora costituita) commissione ha avuto altre quando il rapporto nella delibera del consiglio. E' duplice. Da una parte, la commissione dovrà affrontare non solo il problema di reintegrare il consiglio nella sua plenitudine, o di nominare un nuovo consiglio, ma dovrà anche (qualche sia la soluzione scelta) valutare l'attuale stato di potere che nel consiglio esiste malgrado le assicurazioni del suo presidente. Un vuoto di potere che ha natura politica almeno quanto psicologica: ed è in gran parte frutto del vizio d'origine della sua composizione e delle pressioni e ingerenze che i partiti hanno esercitato su di esso fin da prima che si insediassero. La commissione, cioè, sarà chiamata a prendere decisioni non solo tecniche, ma politiche, perché «politica è la natura dell'ultimo atteggiamento del consiglio», come ha ricordato il vicepresidente Orsini. E' uno di questi decisioni la sopravvivenza.

che, più da mesi, si chiedeva insistentemente la revocazione della legge 160 che ha stabilito i criteri della riforma della Rai (il presidente della Regione Toscana, Lagoria, ha chiesto addirittura che la responsabilità di una revocazione sia esplicitata nel programma di governo). E questa richiesta non è solo da mettere in relazione con i due fatti nuovi che si sono verificati dal 30 giugno: il mutato rapporto di forze tra i partiti che le elezioni hanno reso evidente, e la sentenza della Corte Costituzionale sulla costituzionalità della legge, di fatto, limita il monopolio.

La legge di riforma nacque con un vizio d'origine: l'accordo della Camera (laica) che la stessa possibilità abbandonò infatti alla logica non più attuale della lottizzazione e dei rapporti di forza preesistenti. E, invece, non si può non prendere atto, hanno ricordato i consiglieri democristiani Danico e Pirella, che «non è sufficientemente garantita una maggioranza sulla carta per esercitare l'effettiva egemonia sulla Rai».

Le dimissioni dei consiglieri dc, quel che stanno i rapporti di forza interti al loro partito, non parlano quindi tanto a una diversa composizione numerica del consiglio (se pure già si parla di un accordo per l'attribuzione al Pci della presidenza della Commissione parlamentare e alla Dc di quella della Rai), ma ad una nuova legge. Anche Finocchiaro lo ha ammesso, quando ha definito questa crisi «istituzionale» e non personale. Ma in che direzione ci si muoverà per la nuova legge? I comunisti, e i pericoli, sono molti: dal ventiduesimo e straordinario con le elezioni libere sul piano locale ad una «regionalizzazione» della Rai, alla sua trasformazione (che non siano in pochi a desiderare) in qualcosa di particolarmente simile a una mastodontica finanziaria.

Per ottenere i finanziamenti della legge sulla stampa crea una nuova società L'Eni scorpora l'editrice del “Giorno”

di MARIO MASSAI

MILANO — Il quotidiano milanese dell'Eni, il Giorno, rischia di essere gestito da una società editrice propria. Lo ha deciso due giorni fa a Roma il vertice della Eni, del gruppo Eni a cui era stato affidato il giornale, nel corso di una riunione. L'operazione di scorporo dovrà avvenire entro il 30 agosto. Sarà convocata una assemblea straordinaria della società per la modifica dello statuto.

Le ragioni di questa operazione sono molteplici. Principalmente si tratta di ripristinare la situazione originaria, quando la Segit (società editrice di Giorno per azioni) era una società autonoma. Poi venne incorporata nella Snam diventandone una divisione.

La Snam è la società che, operando nel settore della distribuzione del gas, gode di una notevole forza finanziaria. Tale da garantire l'esistenza anche di una azienda nettamente fallimentare (8 miliardi di passivo nel 1974, 10 nel 1975) come il Giorno.

L'operazione — dice Fulvio Crudi, dirigente della Segit — è stata fatta data l'obbligo di presentare un bilan-

co autentico (non con come divisione di un'altra società) per ottenere i finanziamenti previsti dalla legge 172 a favore dell'editoria. Sarà poi l'Eni a studiare chi si dovrà nel consiglio di amministrazione della società editrice e quale organo dello stesso ente farà capo.

Un'altra ragione della scorporazione (al di là delle spiegazioni ufficiali) è data dalla presentazione al ministero dell'Industria (dopo anni di rifiuto) del conto della Snam da anni il ministero (questo il società dell'Eni per sapere a quanto ammonta la «rendita mediocredito», cioè il profitto derivante dall'esercizio in condizioni di monopolio della rete di distribuzione del gas italiano, sui 8 miliardi di lire annui). Si tratta di una somma che supera largamente i duecento miliardi e che ha consentito di finanziare con larghezza ogni genere di iniziative nel settore dell'edilizia.

Sull'operazione condotta dalla Snam figura il sindacato dei poligrafici e il capitale di rotazione del giornale non si sono pronunciati. «Appena il provvedimento sarà varato — ha detto Ce-

sare Rodi, del consiglio di direzione del «Giorno» — interverremo con i poligrafici per conoscere i termini dell'operazione e le prospettive che potranno aprirsi per il giornale».

Terminata l'epoca la cui i passivi dei bilanci erano largamente coperti dagli «utili» di altre gestioni, quasi tutti i grandi gruppi industriali tendono a scorporare le proprie attività editoriali.

Un'operazione di questo genere dovrebbe essere compiuta entro l'anno anche dal «Gruppo Monti», in cui sono uniti l'editore «Editoriale spa», editrice del pacchetto di controllo dei quotidiani «La Nazione» di Firenze, il «Resto del Carlino» di Bologna, il «Telegrafo» di Livorno e del giornale sportivo «Stadio», terra staccata dell'Eni entro il 1975. Un annuncio in tal senso era stato dato personalmente da Attilio Monti agli azionisti della società durante in occasione dell'assemblea annuale.

Quando sia avvenuta in questi giorni (chiusura del «Giornale d'Italia» e del «Telegrafo» di Livorno) ne è una riprova.

E' IN EDICOLA PROVA UNA NOTTE IN CASA AGNELLI di Marco Pannella RE PIRLA Inchiesta sul proletariato giovanile ANALISI DEL VOTO RADICALE di Gianfranco Spadaccia SPARAI Controinchiesta sulla polizia da Badoglio a Reale PORNO E' MASCHIO Femminismo e opressione pornografica 2 RADICALE

Insieme ad altri venti militanti Consigliere regionale si dimette dal Pdup

ANCONA. Il — Il consigliere regionale del Pdup, Massimo Todisco, si è dimesso insieme ad altri venti tra militanti e dirigenti del partito di Unità Proletaria. E' il primo terremoto in casa di Democrazia Proletaria in vista della prossima fase politica che dovrebbe vedere l'unificazione fra Pdup e Avanguardia Operaia.

Massimo Todisco e gli altri venti d'accordo con lui si sono dimessi per protesta contro il costume politico del Pdup, che ha cancellato la definitiva esistenza di «corrente» e che «è caratterizzato da una direzione individuale che ha portato a scontro personali». Nel documento con cui viene annunciato che il gruppo lascia il partito si sottolinea, però soprattutto, negativamente, l'ultima risoluzione del Comitato Centrale del Pdup.

Dice il documento che nonostante il fallimento alle elezioni della ipotesi politica di Democrazia Proletaria, che ha operato sfregata

dal marxismo e in una logica tutta elettorale, l'ultima riunione centrale ha ribadito la necessità dell'unificazione fra Pdup e Avanguardia Operaia, in tempi brevi e senza che si proceda alla verifica di questa ipotesi politica.

Secondo i dimissionari la stessa ipotesi del governo delle statistiche è individuata come un fatto del passato e non come un obiettivo di lotta».

Il documento conclude ribadendo l'opposizione del gruppo all'adesione regionale delle Marche fra Pci e Dc, chiede l'assunzione da parte delle sinistre di diretta responsabilità di governo, politica con la pratica di chi agisce in una logica di gruppo speso anticomunista, e annuncia che Todisco e gli altri agiteranno nella Regione come «indipendenti di sinistra».

Gli organi centrali del Pdup non hanno reagito in nessun modo a questo dimissioni.